

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero.

Più che un'interruzione questo numero è una diramazione della serie sui Movimenti moderni: **Armando Ermini**, a pagina 4, colloca infatti in quell'ambito le sue "considerazioni sulla vicenda Berlusconi. Non direttamente politiche, piuttosto psicologiche ed antropologiche, per tentare una qualche spiegazione di ciò che accade che vada oltre la lotta politica, o meglio che cerchi di interpretarla anche con categorie non politiche." In ordine alla stessa vicenda, **Almanacco romano**, a pagina 7 ci mostra sorprendenti analogie tra le ipocrisie attuali e quelle della Vienna di un secolo fa, confermando l'intuizione di José Luis Villacañas su un qualche rapporto *Il Covile/Die Fackel*. Qui a lato la rubrica di **Gabriella Rouf** ci propone ancora *non-eventi*, bellezze residenti che pazientemente ci aspettano; questa volta Gabriella ci accompagna a Roma e Firenze. Sotto una foto in onore di Eugenio Corti, l'autore del capolavoro *Il cavallo rosso*, del quale prima o poi Andrea Sciffo (che compare nell'immagine) ci racconterà. 🐎

## Vale il viaggio



... e la passeggiata.

DI GABRIELLA ROUF

Roma. Per quanto insistano a pannellare, stendardare, striscionare la città, ci è noto che poche strade più in là della parata pubblicitaria, in un ritaglio ombroso, in una piazza smaltata di fresco sole, abitano in permanenza l'arte e la bellezza, illuminate dalla storia e dallo spirito. La città respira nei suoi giorni e nelle sue notti una vita d'arte, animata da lontani ma non esauriti eventi, e trasfigurata dalla consuetudine del trascendente. Anche la bruttezza, e gl'innumerevoli scempi, sono metabolizzati (ma non perdonabili) nelle categorie della miseria umana.

Con un biglietto metro-bus a Roma ci si può trovare in felice solitudine con i Caravaggio della Galleria di Palazzo Barberini, senza che qualcuno ci meni in gregge sulle prode d'incongrui accostamenti. O si può suonare alla sede della Custodia di Terra Santa, e percorrere (anche qui in un privilegiato silenzio) i fasti letterari di Dante, Ariosto e



Gennaio 2011. Festa per i 90 anni di Eugenio Corti. Foto di Max Paleari

Tasso evocati con trepida visionarietà dai pittori Nazareni. O godersi la grazia discreta di una piccola mostra di opere liberty sul tema della rosa alla Casina delle Civette di Villa Torlonia, mentre davanti al motto del Principe «Sapienza e solitudine» sfrecciano innumerevoli ed affannati cultori di jogging.

L'identità di questa città unica sta nel suo compenetrarsi e sovrapporsi senza mai combaciare di una forma storica e metastorica, in cui misteriosamente convivono un tempo della nostalgia e un presente tuttora e sempre aperto alla speranza.



F. Overbeck. Affresco in Casa Massimo, stanza del Tasso.  
L'arcangelo Gabriele chiede a Goffredo di Buglione  
la liberazione di Gerusalemme.

Firenze ha da tempo perduto questa tensione tra passato e presente, tanto che la sua storia ci appare un enigma. Il Rinascimento fiorentino fu fenomeno cittadino, borghese, intellettuale, integrato alla società per lo meno fino ai ceti artigiani, fortemente identitario: in questa integrazione urbana gli studiosi individuano la sua forza eccezio-

nale, la sua eccellenza qualitativa e quantitativa<sup>1</sup>. Ma l'ingresso di Firenze nella modernità segna una cesura con il passato: la città si musealizza precocemente, e nello stesso tempo si appaga e si inaridisce in un consumo dell'arte in chiave turistica e commerciale, fino all'odierna subalternità alle mode e al marketing della bruttezza.



Per chi si trova in area fiorentina è consigliabile un'interessante e piacevole passeggiata al Museo Bardini, da poco riaperto (anche se ancora in corso di allestimento), ove si può leggere una stratificazione museale recente e concentrata nel tempo.

È infatti nel secondo decennio del '900 che l'antiquario Stefano Bardini (1836-1922) stabilizzò all'interno della sua attività commerciale una collezione di opere d'arte — prevalentemente di scultura — e progettò la destinazione del suo palazzo/esposizione ad un museo da lasciare alla città. Cosa che avvenne alla sua morte, nel 1922, in realtà con scarso apprezzamento da parte del Comune verso il donatore e i suoi criteri espositivi.

Andando a ritroso, abbiamo il nuovissimo allestimento, che ha inteso riportare il Museo alla sistemazione originale di Bardini.

In precedenza, restano tracce della ristrutturazione fatta nel 1922-25 dal Comune di Firenze per rendere meno personale e più «scientifica» l'esposizione delle opere.

Ancora indietro, il volto dato da Bardini al palazzo e alla collezione, nell'intento di lasciare a Firenze un lascito culturale coerente

Prima, lo stesso palazzo, strutturato in gusto eclettico neocinquecentesco, ispirandosi al modello del Bargello, e destinato a show-room dell'antiquario.

<sup>1</sup> Peter Burke compendia nel caso di Firenze il ricorrere e concorrere di tutti gli elementi che caratterizzano il Rinascimento italiano nella sua dimensione urbana, integrata ed identitaria: il ruolo delle botteghe artigiane e artistiche, delle corporazioni, delle confraternite, la partecipazione dei ceti colti nel governo della città, la relativa mobilità sociale e apertura agli influssi esterni, il pluralismo delle committenze e della concorrenza, la stratificazione simbolica della forma della città secondo un sistema condiviso di valori incardinati sulla trascendenza. Le grandi personalità attingono e si fanno interpreti di questa dimensione collettiva, e da essa traggono concreta operatività, stimolo e prestigio. (*Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino 2001)

Alle origini, la provenienza (per lo più irrintracciabile) delle opere esposte.

Ci appare così in tutta l'evidenza della cronaca, quasi in presa diretta, un nodo decisivo nella vicenda della città e del suo patrimonio<sup>2</sup>.

Il boom dell'antiquario Bardini avviene infatti negli anni dell'ingresso di Firenze nel Regno d'Italia, di Firenze capitale e periodo susseguente. Cito dalle didascalie del museo:

«La facilità a reperire oggetti d'arte incoraggiò Bardini (a intraprendere il suo commercio). Molte opere provenivano dai palazzi smantellati durante la riqualificazione del vecchio centro di Firenze, attuata nell'ultimo quarto dell'800. Inoltre la soppressione degli enti ecclesiastici e l'abolizione del vincolo di fidecommesso provocarono la dispersione delle antiche collezioni nobiliari. Infine il vuoto legislativo in materia di tutela del patrimonio semplificava i traffici con l'estero.»

Ecco il contesto in cui si sviluppa negli anni 70-80, con Bardini protagonista assoluto a Firenze e in Italia, quel fiorentino, frenetico mercato antiquario e collezionistico che fa trovare opere del Rinascimento toscano in castelli, palazzi e musei di tutto il mondo. Data da qui, e di nuovo sotto la guida, il gusto e la perspicacia di Bardini l'immagine mitica e pittoresca del Rinascimento fiorentino, benefica nell'immediato al mercato e allo sviluppo di mestieri artigiani, ma ambigua su piano identitario, in quanto dispersiva del patrimonio e basata su distruzioni irreversibili del tessuto sociale, delle tradizioni e dell'immagine della città.

Del resto anche la fase sussiegosa della gestione comunale dopo il 1922 riversava nel Museo opere «provenienti dalla distruzione del vecchio centro e dalle chiese cittadine, a seguito della soppressione degli enti ecclesiastici del 1866». Se gli intellettuali fiorentini dell'epoca trattavano con degnazione il povero Bardini, attribuendogli un «gustaccio da antiquario antiquato», la provenienza delle raccolte era poi *la stessa*.

Da quanto testimonia il nuovo allestimento/ripristino, si nota nella raccolta Bardini non solo la sicurezza del gusto dell'antiquario, che mai indulge al pittoresco, ma casomai interpreta un neo-

<sup>2</sup> V. *Il Covile* n.608.

medievalismo fantastico e luminoso (in blu-Bardini), nel quale opere di altissimo livello si collocano con naturalezza, in ambienti ariosi, moderatamente scenografici, curatissimi nei particolari e nell'insieme architettonico, mosso e permeato dalla luce. Anche dove Bardini ricorre al *pastiche*, lo fa con discrezione e indubbia competenza, mentre con gusto moderno prospetta, accanto ai capolavori, repertori di arte applicate, dai cuoi, all'ebanisteria, ai tappeti, alle armi.



Tino da Camaino (1280-1337). La Carità.

(La provenienza di questo gruppo straordinario è così misteriosa da aver alimentato vere e proprie leggende).

Non si sfugge all'ambiguità: quanto fu esposto, e venduto, fu comunque salvato dall'incuria, dalla distruzione? Quanto il laboratorio di Bardini, vera fucina di formazione per l'artigianato artistico fiorentino, produsse falsi e disinvolti restauri per un mercato internazionale avido di *status symbol*?

La transizione, testimoniata dal Palazzo stesso, da un enorme e più che florido commercio, che qui attraeva compratori e da qui alimentava aste internazionali, ad una selezione museale di così alto livello, rende palpabile, inquietante la dimensione quantitativa del flusso (che del resto attingeva a tutta Italia).

La parete di rilievi di Madonna col Bambino,

resto prescelto di centinaia di esemplari passati in questa sala e dispersi in tutta Europa e in America, non può non evocare oratori sconacrati, edicole distrutte, chiese depredate. La musealizzazione ne evoca la serialità, nonostante ciascuna, presa a sé, sia una commovente immagine di maternità.

Di fronte ad esse, la Madonna dei Cordai, probabilmente di Donatello, rivela che la sua apparente semplicità è costruita su un vero e proprio sperimentalismo materico, in cui la pittura si fa rilievo, mentre lo sfondo si accende della luce di tessere di cuoio argentato, sotto vetro, e le corde sono vere corde. Quest'arte che trasfigura materiali poveri, rende tanto più intensa ed essenziale la dolcezza della Madre e il suo volgersi sollecito ed umile al Bambino.

Anche qui, non si hanno notizie sulla provenienza dell'opera, anche se va tenuto certo il legame con il mestiere dei cordai, di cui forse una Compagnia fu la committente: ciò che lega il Bambino agli angioletti è la cooperazione, materiale e simbolica, alla fabbricazione delle corde. Dietro al capolavoro, che Bardini scelse di trattenerne nella città, urge l'eco di una corallità oggi perduta, dell'incontro tra l'artista che mette a cimento nell'opera il suo talento e la sua inventiva, e un popolo che in condivisione legge nell'arte la sua realtà di vita e la sua fede.

GABRIELLA ROUF



Donatello. Madonna dei Cordai  
(terzo decennio del sec. XV).

## L'ombra dei poteri e i poteri dell'ombra.

DI ARMANDO ERMINI

Pietro De Marco ha già trattato<sup>3</sup>, da par suo, gli aspetti politici della vicenda che vede coinvolto Berlusconi, il quale farà ciò che ritiene giusto fare, vedremo con quali esiti. In queste note vorrei invece tentare di cogliere un altro lato della questione che meno interessa l'opinione pubblica ma che, a mio avviso, non è meno importante al fine di capire in che ambiente ci muoviamo.

Rimango sempre impressionato dal tono con cui i contrapposti interlocutori attaccano o si difendono, accusano portando argomenti o omettendone altri. Forse sono un po' ingenuo, ma tanta passione, mi sembra, non può essere completamente insincera, non può essere semplicemente una questione di malafede o di pura disonestà intellettuale. Malandrini che sanno di esserlo, mentitori consapevoli, non riuscirebbero ad essere così convincenti coi propri simpatizzanti da trascinarli insieme a loro in una guerra senza quartiere, a meno che intellettualmente disonesti non lo siano in proprio anch'essi. E d'altra parte anche l'odio "sincero", incondizionato e oltre ogni considerazione razionale che suscitano nell'avversario è altrettanto sospetto. A me pare che siamo invece in presenza, dall'una e dall'altra parte, di un forte processo di rimozione della propria "ombra" e contemporaneamente di proiezione di essa sul "nemico", processo che coinvolge tanto i capi che i seguaci.

Gaetano Giordano<sup>4</sup> ha definito Berlusconi, secondo me acutamente, come un *trickster*, la figura mitica e archetipica del "briccone divino", studiata anche da Jung, la cui caratteristica principale è il riunire in sé aspetti quanto mai contraddittori. Secondo la studiosa Silvana Miceli, la sua natura contraddittoria rappresenta un aspetto necessario e ineliminabile, tale che

“il *trickster* alla fine appare contemporaneamente demiurgo e briccone, astuto e stolto, ingannatore e ingannato, e così via. Se c'è per lui una normalità è la sua anomalia, se ha una misura e la man-

<sup>3</sup> Vedi *Il Covile*, N° 625/2011.

<sup>4</sup> [www.centrostudi-ancoragenitori.it](http://www.centrostudi-ancoragenitori.it).

canza di misura.”

“La sua natura di essere fuori ordine rende per forza approssimativo e alla fine falsante ogni tentativo di contenerlo entro limiti di una qualsiasi “normalità” di aspetto o di comportamento, d’una qualsiasi regolarità che si de-finisca per l’esclusione di ciò che la violerebbe.”

Mi sembra una descrizione che ben si attaglia al nostro. In effetti, checché ne pensino i suoi detrattori, egli riunisce in sé le caratteristiche negative del briccone (un po’ “mentitore, ingannatore, che tira giochi ora scherzosi ora crudeli, ora puerili ora osceni”), e quelle positive di “serio e benefico demiurgo, eroe civilizzatore e apportatore di beni primari all’umana cultura”. Significativamente, secondo Enio Sartori, è

“la sua vocazione liminare che lo pone a guardiano delle porte e dei recinti, custode dei focolari domestici, protettore delle strade e dei sentieri, nonché divinità degli incroci e dei crocicchi, non appartenendo di fatto né al mondo degli uomini né a quello degli dei, e dunque estraneo alle norme che regolano ciascuno di questi due mondi ma proprio per questo capace di operare ai margini dell’uno e dell’altro”.

Ora, il problema di Berlusconi mi sembra quello di non essere consapevole della propria natura “duplice”. Vedendo di se stesso solo il lato “luminoso”, tende a operare in modo incontrollato e a trascinare l’Io della persona in imprese grandiose quanto potenzialmente autodistruttive, confuse, lesive. Per lo stesso motivo non riesce a distinguere bene fra pubblico e privato, azienda e stato, moglie e mignotte, infilandosi in continui *cul de sac* con il decisivo aiuto di chi lo attende al varco col fucile spianato. Il grandioso si mescola dunque indissolubilmente al tragico, proprio perché manca la coscienza del tema archetipico. Nello stesso tempo, la propria ombra non riconosciuta la proietta indefettibilmente sull’avversario perché qualsiasi critica, ma ancora meglio la non glorificazione della sua persona, gli riesce del tutto incomprensibile. Anche da qui la sua continua polemica e talune sparate ad alzo zero con gli avversari che mancherebbero di autentici tratti democratici e soprattutto con la magistratura indefettibilmente strumento dei primi o viceversa. So bene che, come

scrive De Marco, ci sono circostanze in cui negare tutto di fronte a chi il tutto (o il poco) lo usa strumentalmente è l’unica strada, ma dobbiamo anche ammettere che in questo modo qualsiasi ricerca di uno spirito di comunità nazionale che almeno su alcune grandi questioni tenga insieme tutto il popolo, si allontana definitivamente. Da autentico leader, poi, coinvolge (o cattura) in questa visione priva di sfumature alleati e simpatizzanti.

I suoi avversari non sono messi meglio, anzi. Manca loro del tutto, intanto, l’aspetto di grandiosità del nostro, risultando invece pallidi burocrati della politica, ma questo, alla fine, sarebbe il difetto minore. A me pare che l’odio che li tiene insieme nasca dall’invidia e soprattutto dal rifiuto inconscio di essa. Accorgendosi della quale si rischierebbe di guardare in faccia i propri veri desideri. Né più né meno, per fare un esempio, di coloro che odiano gli omosessuali. Ma il vero rimosso, quello per cui rifiutano con tutte le forze di specchiarsi nel nemico, è ancora un altro. Nell’attribuire a Berlusconi e alle sue televisioni la causa del decadimento dei valori e del discutibile stile di vita che dilaga nella società, non si accorgono che Berlusconi non è causa, ma semmai effetto. Effetto, se si vuole, portato al limite massimo di visibilità, ma proprio per questo più chiaro, della rivoluzione sessuale libertaria promossa dalla cultura del sessantotto. Quella “rivoluzione” fu fatta in nome della liberazione del desiderio<sup>5</sup> represso dalle strutture soffocanti della religione cattolica alleata col potere patriarcal/capitalistico, della liberazione dai sensi di colpa<sup>6</sup> e, in ultima analisi, della liquidazione del padre che del senso di colpa è il portatore<sup>7</sup>. Ma “l’assenza del padre, rendendo

<sup>5</sup> “Unica legge: il desiderio”, è uno slogan apparso solo pochi anni or sono su un manifesto delle donne di Rifondazione Comunista.

<sup>6</sup> Scrive Paolo Ferliga in *Attraverso il senso di colpa* (San Paolo, 2010), “nella società liquida [...] il senso di colpa viene sostituito da un’ansia generica che riguarda soprattutto l’immagine che abbiamo di noi stessi e che presentiamo agli altri. La società dei consumi, col suo carattere di massa, spinge ciascuno ad adeguarsi a desideri convenzionali [...] Ma nello stesso tempo spaccia questi desideri come autentici bisogni personali, in grado di soddisfare le richieste individuali di ciascuno. In questo modo getta nella confusione uomini e donne che non sanno più cosa davvero desiderano.” Sul senso di colpa e sul libro qui citato avrò modo di tornare prossimamente.

<sup>7</sup> “La psicanalisi depotenziando il codice paterno ha tra-

evanescente il senso di colpa, indebolisce la costellazione dei valori che orientano la vita della comunità”<sup>8</sup>, poiché “la figura di riferimento depositaria dei valori collettivi è, archetipicamente, il padre. Il depotenziamento del principio archetipico a lui relativo va di pari passo con l'affievolirsi dei valori in cui la collettività si identifica”<sup>9</sup>. Basti osservare, del resto, la cronologia degli avvenimenti. L'avvento della televisione commerciale di Berlusconi data alla metà degli anni '80, mentre la sua “discesa in campo” è del 1994, quando cioè gli effetti della rivoluzione dei costumi avevano avuto già largamente tempo di essere incorporati nella coscienza collettiva.

“Il diffondersi di una cultura permissiva, che guarda sempre con sospetto alla presenza del senso di colpa e del ruolo dell'autorità, contribuisce sul piano dei comportamenti collettivi alla liquidazione della norma morale”<sup>10</sup>.

Che la cultura permissiva sia stato il programma d'azione fondamentale dei movimenti sessantottini è un fatto, peraltro non nuovo come hanno testimoniato i precedenti numeri de *Il Covile*. Che tutto ciò sia perfettamente funzionale alla società liquida dei consumi è evidenza che solo i ciechi non vogliono vedere. Si obietterà che non questi erano gli obbiettivi dei protagonisti, ma che il tutto è sfuggito loro di mano andando ben oltre le intenzioni. Ma, come nel caso del socialismo reale diventato l'incubo del gulag, se a buone intenzioni corrispondono risultati pessimi, dovrebbe essere d'uopo interrogarsi in primo luogo proprio sulle prime. Nello specifico l'interrogativo che urge è se quella che si autodefiniva rivoluzione antisistema, non fosse invece un modo raffinatissimo del potere per sbarazzarsi di ciò che era divenuto caduco, ormai un ostacolo anziché una base sui cui reggersi. Pasolini lo aveva intuito con lucidità, i nostri moralizzatori a buon mercato niente affatto. Rifiutano con pervicacia di chiedersi se, per caso, non avessero sbagliato bersaglio, se battere l'oscuranti-

sformato la colpa, da esperienza necessaria in ferita da guarire, consegnando il soggetto castrato al tempio delle madri.” *Colpa, vergogna, vincoli emotivi*, in *La pratica analitica*, (La biblioteca di Viavarium, Milano, n. 5/2007-2008).

<sup>8</sup> P. Ferliga, op. cit.

<sup>9</sup> B. Meroni, *Superior stabat lupus*, in *La pratica analitica*, cit.

<sup>10</sup> P. Ferliga. Op. cit.

simo clericale e l'oppressività paterna come condizione per una società libera, non abbia invece trascinato con sé la perdita di quelle norme morali e di quelle virtù civiche che oggi rimproverano invece a Berlusconi, proiettando su di lui la propria ombra oscura. Si accorgerebbero allora di avere da spartire con l'odiato nemico molte più cose di quelle che la loro debole coscienza permetterebbe di sostenere senza esserne distrutta. Berlusconi, in realtà, ha adottato in modo conseguente e senza falsi moralismi comportamenti e stili di vita interamente impliciti nelle concezioni dei suoi nemici. Allo stesso modo, paradossalmente, il Capitalismo globalizzato ha portato alle estreme conseguenze, attuandole integralmente, le concezioni antropologiche del marxismo<sup>11</sup>. Ha dunque buon gioco Pietro De Marco quando scrive che

“Le emancipazioni progressiste sono di gran lunga peggiori di quelle che portano, da secoli, delle belle donne, anzitutto perché belle (o generose di sé), alla politica o ad altri ruoli pubblici”.

La questione del rapporto uomo/donna entra così a pieno titolo nella vicenda Berlusconi nel momento in cui viene evocata da molte parti, fino a costituire il tema conduttore di una manifestazione di piazza promossa dalla direttrice de *L'Unità* Concita De Gregorio.

Anche qui abbondano le semplificazioni moralisteggianti, per di più a senso unico. Credo ad esempio che nella ricerca da parte di un uomo anziano di una donna giovane possa leggersi, prima ancora della smania di possesso del corpo di lei o dell'ostentazione del potere e del denaro, e l'illusione di poter fermare il tempo e l'attrazione istintiva e in sé sana per la bellezza femminile. Simmetricamente, nella giovane donna che si concede ad un uomo danaroso non c'è solo la smania di denaro “facile”, ma anche un rimando, certamente di-

<sup>11</sup> “[...] rivoluzione vuol dire infatti sforzo di sostituire un preteso governo umano della storia a quello divino. Questo sforzo finisce però nella catastrofe. Si ha un'eterogenesi dei fini in senso vichiano capovolto [...] uomini che pensano, emancipandosi da Dio, di realizzare l'universalità umana, il regno della libertà, di fatto giungono alla creazione di una società che assume i tratti di un nichilismo egoistico e all'estensione massima del servaggio”. Claudio Riconda (a cura di), in Augusto del Noce, *Modernità, interpretazione transpolitica della storia contemporanea* (Morcelliana, Brescia 2007)

storto ma pure vero, alla ricerca di sicurezze economiche che da sempre la femmina ha cercato nel maschio. La psiche umana modellata in millenni non è facilmente trasformabile, anche quando le condizioni sociali parrebbero mutate. Le letture immediatistiche e grossolane delle pulsioni psichiche a cui ci hanno abituato i nostri media, pressapochistici e interessati all'uso politico degli eventi, non riescono a dar conto, e nemmeno lo vogliono, della complessità delle vicende che coinvolgono ciascuno di noi. Ma anche accettando quelle semplificazioni, c'è sempre qualcosa che non quadra. È in questione, si dice, la concezione patriarcal-maschilista delle donne come oggetti e strumenti di piacere di cui l'esibizione quotidiana dei corpi nudi è prova e dimostrazione. A riprova di quanto tutto ciò coinvolga in ultima analisi il genere maschile come tale, si pretendono prese di posizione da parte di quegli uomini, ove mai esistessero, che quella concezione offensiva della dignità femminile non condividono. Si pongono varie questioni:

1) Tranne i casi di riduzione in stato di schiavitù, se la scelta di prostituirsi è libera e se la prostituzione aumenta, così come sarebbe necessario per gli uomini, altrettanto il mondo femminile dovrebbe interrogare se stesso sul perché accade, senza la scorciatoia di responsabilità esterne (maschili) a cui attribuire le colpe per sentirsi innocenti. Col discutibilissimo risultato, fra l'altro, di reiterare un concetto di donna come individuo non in grado di assumere le proprie scelte, quali che siano. L'incomprimibile bisogno di allontanare da sé l'amaro calice è ancora all'opera, così come

2) Nella contraddittorietà delle accuse rivolte al patriarcato, il cui carattere oppressivo verso le donne, si dice, si estrinsecava nel negare loro la libertà sessuale e il piacere, in una visione cioè della donna tentatrice, portatrice di disordine morale e come tale da limitare e controllare, anche nei modi di vestire. Contro tali concezioni sono state fatte battaglie memorabili in nome della libertà, il patriarcato è morto, la donna si è emancipata dalla tutela maschile. Ma ecco che, di fronte ad esiti non esattamente edificanti e dunque inaccettabili alla (falsa) coscienza di genere, inopinatamente si trasforma anch'essa in oppressione.

Esiste, infine, una terza questione interamente ta-

ciata dai media. Se la concezione della donna non come soggetto nella sua totalità ma come strumento di piacere è offensiva della dignità femminile (e sono d'accordo), perché si tace sul rovescio della medaglia, ossia sulla concezione dell'uomo non come soggetto nella sua totalità ma come strumento di guadagno sfruttandone il desiderio sessuale? Entrambe le visioni parzializzano e oggettivizzano l'altro, ne fanno uno strumento per un proprio scopo. Eppure se ne parla solo in un senso. Anche dal punto di vista morale non ci sono differenze, a meno di considerare la morale attinente alla sola sfera sessuale. Che questa concezione ristretta della morale, da sempre rimproverata all'oscurantismo della Chiesa, venga assunta proprio da coloro che tendono a considerare il denaro lo sterco del diavolo è fatto inopinabile ma non sorprendente, se lo si legge alla luce delle considerazioni prima fatte sull'ombra rimossa e sulla sua proiezione sul nemico al fine di potersi sentire innocenti.

ARMANDO ERMINI

## Le dame ipocrite.

DI ALMANACCO ROMANO

*Kraus smaschera il cronista ficcanaso che alza davanti all'opinione pubblica le sottane della vita.*

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com>

«Via la mano brutale, infame sbirro!

Te stesso frusta, non quella puttana!

Tu bruci dalla voglia di far con lei

Ciò per cui la punisci!»

SHAKESPEARE, *Re Lear*, IV,6

Indignato per la condotta giudiziaria e il trattamento giornalistico di un clamoroso processo viennese primo Novecento, e non riuscendo a dare espressione letteraria alla sua collera, Kraus cercava in Shakespeare la parola decisiva sulla «morale che ha reso possibile e gonfiato quel processo». Poi, nel giornale che pubblicava da solo, *Die Fackel*, cominciò a sferrare colpi accorti ai giudici e ai giornalisti, smontò con eleganza la macchina truce dell'opinione pubblica.

«Stanno accadendo cose di fronte a cui il linguaggio dello sdegno ammutolisce», diceva in un incipit. Anche noi, un po' turbati dall'ipocrisia epidemica, ricorriamo alle sue parole, già tanto utili quando a Roma inaugurarono in un solo giorno addirittura due musei del contemporaneo<sup>12</sup>.

«Chi è uso per mestiere a mettere in guardia dai pericoli che lo sviluppo di una stampa d'opinione venale procura alla generale civiltà e al bene delle nazioni; chi si batte per la sopravvivenza di tutte le forze conservatrici di fronte all'irruzione di un'orda priva di tradizioni; chi preferisce perfino lo stato di polizia – e non solo in senso estetico – all'affermarsi del dispotismo del giornalismo; chi riconosce con franchezza d'aver abbracciato in tutti i campi del pubblico dibattito, se non altro per risentimento, il partito dei cattivi contro i peggiori, e anzi d'aver abbandonato qualche volta la buona causa per disgusto dei suoi paladini, può sperare che si giudichi insospettabile, e pura espressione di un convincimento, anche una confessione che a parecchi può giungere inattesa».

«Quando gli uomini hanno facoltà di emettere giudizi su altri uomini dovrebbero tener sempre presenti i limiti della loro conoscenza».

«Proprio gli spiriti conservatori, tacciati di 'mentalità clericale', anziché spingere la giustizia dello stato a sorvegliare le segrete vie della psiche non dovrebbero avere altra aspirazione se non di badare che accanto al potere terreno, che punisce, conservi un po' di spazio anche il rappresentante di quello ultraterreno, che ammonisce».

«Partito dall'idea di infliggere una sanzione allo scandalo provocato dalla pubblica immoralità, il legislatore è incappato nel sofisma che l'immoralità provoca pubblico scandalo. E quando il pubblico scandalo s'è avuto sul serio come risultato del perseguimento penale dell'immoralità privata, il giudizio, tutto preso dalla ricerca dei dati di fatto, aveva ormai perso la capacità di distinguere tra causa ed effetto».

<sup>12</sup> v. «Almanacco romano», 2 giugno 2010, *Un'esperienza estetica alla toilette*. Le citazioni son tratte da *Morale e criminalità* (trad. di B. Cetti Marinoni, Bur, 1976).

«Con la 'morale' il codice non c'entra, c'entra solo il pettegolezzo di provincia».

«Il legislatore in veste di cronista ficcanaso che alza davanti all'opinione pubblica le sottane della vita, la giustizia ridotta alla parte di un domestico indiscreto che origlia alle porte delle camere da letto e spia attraverso il buco della serratura!».

«Nel regno eterno degli impulsi sessuali, che sono più antichi del bisogno di ipocrisia, il legislatore si muoverà sempre con impaccio».

«Morale [...] è la difesa delle mezzane dalla concorrenza sleale degli editori di giornali, che esercitano il mestiere tra rischi molto minori».

«“Al commissariato di polizia di Mariahof è stata inoltrata contro una giovane e bella attrice, al momento priva di scritture, una denuncia anonima secondo cui essa esercitava di nascosto la prostituzione. In seguito a ciò il commissariato ha svolto delle indagini, ha fatto sorvegliare l'attrice e ha convocato un gran numero di persone che l'avevano frequentata. Ma benché tutti questi testimoni scagionassero l'accusata, il commissario di polizia ha condannato ugualmente l'attrice a quarantott'ore di arresto per 'oltraggio abituale al pudore'. I padroni di casa dell'attrice avevano dichiarato che non era accaduto assolutamente nulla di contrario alla morale: era vero che spesso parecchi signori s'erano trovati in visita da lei nello stesso momento, ma ciò era sempre avvenuto in loro presenza [...]”. [Questo l'articolo di un giornale dell'epoca e questo il commento di Kraus:] Viene da chiedersi in che secolo viviamo quando si sente che una donna ha dovuto rassicurare le autorità dichiarando che i suoi visitatori non erano soli con lei nella stanza, che insieme a lei hanno solo conversato e non han fatto altro che potesse indisporre il signor commissario. Cosa ci stiano a fare al mondo i poliziotti, dunque, lo si capisce non soltanto quando restano ignoti i ladri e gli assassini; ma che ci stiano lo si può solo spiegare col fatto che di tanto in tanto succede sempre qualcosa di “atto ad offendere gravemente il senso del pudore”».

Si parla della Vienna di cent'anni fa.

ALMANACCO ROMANO